

Francesca Archibugi presenta «Con gli occhi chiusi», dal romanzo di Federigo Tozzi

«Questi uomini non sono mostri, fanno solo pena»

Nella «battaglia di Natale» c'è posto anche per un film più inconsueto e difficile: il 22 esce *Con gli occhi chiusi* di Francesca Archibugi, tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore toscano Federigo Tozzi. Una storia in costume ambientata nelle campagne senesi ai primi del Novecento e interpretata, tra gli altri, da un'inattesa Debora Caprioglio. Il film è piaciuto talmente tanto a Martin Scorsese che il regista s'è impegnato a distribuirlo negli Usa.



Debora Caprioglio in «Con gli occhi chiusi». A sinistra, Francesca Archibugi sul set



E al Savoy l'anteprima de «l'Unità»

Continuano con successo le «anteprime dell'Unità»: ieri sera è toccato a «Il sole ingannatore» di Nikita Michalkov (Mikado), stasera è la volta di «Con gli occhi chiusi» di Francesca Archibugi (If). L'appuntamento è per le 21 al cinema multisala Savoy di Roma. Visto l'afflusso previsto, si sconsiglia agli spettatori di presentarsi al cinema se sprovvisti di inviti (disponibili fino ad esaurimento dalle 9,30 in poi presso la sede dell'Unità). In via Due Macelli. Alla proiezione sarà presente la regista.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Su *Con gli occhi chiusi*, il film tratto dal romanzo di Federigo Tozzi e ambientato nella campagna senese ai primi del Novecento, Marco Messeri s'è fatto un'idea: «Il tacchino sgozzato dalla faina è dentro ogni toscano. Il mondo è cambiato molto dalla penicillina in poi. Prima tutto era più violento, accelerato. Oggi si muore di meno, c'è più tempo per avvicinare una donna. Ecco, mi piace pensare che noi toscani siamo rimasti un po' pre-penicillina».

In fondo, la nuova cine-creatura di Francesca Archibugi è un omaggio a quella «toscanità» rapace e ruspante che ha imparato ad apprezzare negli anni. Un amore che viene da lontano, da quando la mamma le passò quel romanzo breve di Federigo Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, raccomandandole di leggerlo. Oggi Francesca Archibugi vive in una casa nel Chianti con le due figlie (ma è in arrivo un terzo

pargolo) e il compagno Battista Lena, condividendo con lo scrittore scomparso quella passione per la natura e le sue leggi non scritte. Scrive sulle note di regia: «Ho ritrovato la Natura che ho dentro, il vento, le foglie marce, i niombostri carichi di pioggia (...). E l'argilla spaccata dal caldo, i parti della scrofa, la talpa sbranata dal cane, la malinconica sfioritura dei ciliegi. Ciò che vive al di fuori degli esseri umani e proietta la sua ombra al loro interno: l'anima mundi».

Con gli occhi chiusi è la storia di un amore contrastato e impossibile: quello tra il benestante Pietro, figlio di un oste arricchito, e Ghisola, contadina analfabeta e povera, ricca solo della sua scontrata bellezza. Abbandonati a se stessi, immersi in una società incattivita che li ostacola e li separa, i due crescono infelici: alla fine lei, incinta di un altro, cercherà di farsi sposare da Pietro, lui, per troppi anni «con gli occhi chiusi», ne uscirà a pezzi.

Film complicato, in costume, affollato di personaggi e di situazioni forti: quasi una sfida per questa cineasta sofisticata e appuntita, affascinata dai temi della psicoanalisi, che ogni volta sembra inseguire «l'adolescente rattappita» che è in lei.

Al centro del tavolo issato sotto lo schermo del cinema Eden, circondata dai suoi interpreti (Debora Caprioglio, Alessia Fugardi, Fabio Modesti, Gabriele Bocciarelli, Stefania Sandrelli, Marco Messeri, Silvio Vannucci, Nada e altri...), Francesca Archibugi incontra i giornalisti a una settimana dall'uscita del film nelle sale. Sembra tranquilla, più dei suoi produttori, anche se il pubblico vero è un'altra cosa. «Perché *Con gli occhi chiusi*?

È il mio romanzo predestinato», chiarisce la regista. «So benissimo che la lingua di Tozzi è così grande da essere intraducibile. Per questo ho dovuto operare con dolore delle semplificazioni: il film procede per accelerazioni e distensioni, ha senz'altro delle strangolature narrative». L'Archibugi confessa di essersi presa «delle libertà nel parlato, di aver dovuto dividere la vicenda in due blocchi (mentre sulla pagina è un lento crescere), di essersi rassegnata a perdere lo stile impressionista del romanzo». «Tozzi», aggiunge la regista, «certe informazioni le dà in un rigo e poi magari impiega tre pagine per descrivere il cielo o la strada polverosa». Ma il senso della storia esce nitido dal film: «Pietro e Ghisola sono due

enigmi. Non si capisce mai se lei è innamorata, il suo è un disagio esistenziale, non è la contadina furba che cerca di incastrare il padrone. La vedo come una bambina ferita che procede per risarcimenti sessuali». E lui? «L'ho già detto, Pietro assomiglia un po' al Rocco di Visconti, è la bontà che semina morte. Il suo è un candore nevrotico, un idealismo assurdo. Vive, appunto, con gli occhi chiusi».

Girato in dodici settimane a Siena e nelle campagne circostanti (alla conferenza stampa partecipa anche il semiologo Omar Calabrese, neo-assessore alla cultura della città), *Con gli occhi chiusi* condensa davvero l'amore della regista per il mondo poetico di Tozzi. «Il personaggio del contadino Berto l'ho preso dal *Podere*, il parto della vacca dal *Ciuchino*», spiega ancora l'Archibugi. Mentre certe colorite sottolineature verbali («Ne ha viste più lei che un pisciatore», oppure

«Ecco perché non vuole pagare per frullare, c'ha la frullina gratuita...») vengono da una serie di ricerche sul linguaggio: «Mi sono resa conto che le allusioni al sesso fanno proprio parte del *modus vivendi* toscano. In questo senso, Domenico Rosi (il tirannico oste-padrone interpretato da Messeri, ndr) può essere visto come un proto-Pacciani».

Chissà se è vero. Certo è che Martin Scorsese non ha avuto bisogno di capire tutte le battute per innamorarsi del film. Al punto da associare il suo nome all'impresa: «Non ha messo del denaro, ma ha promesso di procurarme», precisa Pescarolo, felice che il prestigioso regista si sia impegnato a trovare una distribuzione americana a *Con gli occhi chiusi*. Se il coproduttore, nonché distributore, Fulvio Lucisano giura sulle potenzialità commercial-natalizie del film, gli interpreti si intonano al clima festoso che avvolge l'impresa. Stefania Sandrelli, che torna a lavorare con

l'Archibugi a otto anni da *Mignon è partita*, fa l'ispirata: «È stato molto piacevole, come fare una passeggiata sulle colline del Chianti, cogliere un mazzo di fiori e offrirlo al pubblico». Mentre Messeri, toscano neggiando senza più baffi, rivela: «Per rendere l'arrapamento sfacciato di Domenico mi sono ispirato a mio nonno, lo chiamavano «il gallo del Pino». Ma devo ringraziare anche Francesca: l'unica donna che, al cinema, è riuscita a rendermi mezzo uomo e mezzo mandrillo».

La regista sorride. Anche se l'universo maschile esce piuttosto malconco dalla storia, lei giura di non aver voluto offrire un'immagine negativa del maschio. «Perfino Domenico, l'oste brutale, è un uomo solo: fa pena, vive in cima a una piramide vuota, soffre di un complesso di castrazione». Un altro uomo che ha vissuto per una vita con gli occhi chiusi?

I protagonisti della settimana a confronto diretto



Conduce ENRICO MENTANA

Tutti i mercoledì ore 22.40

